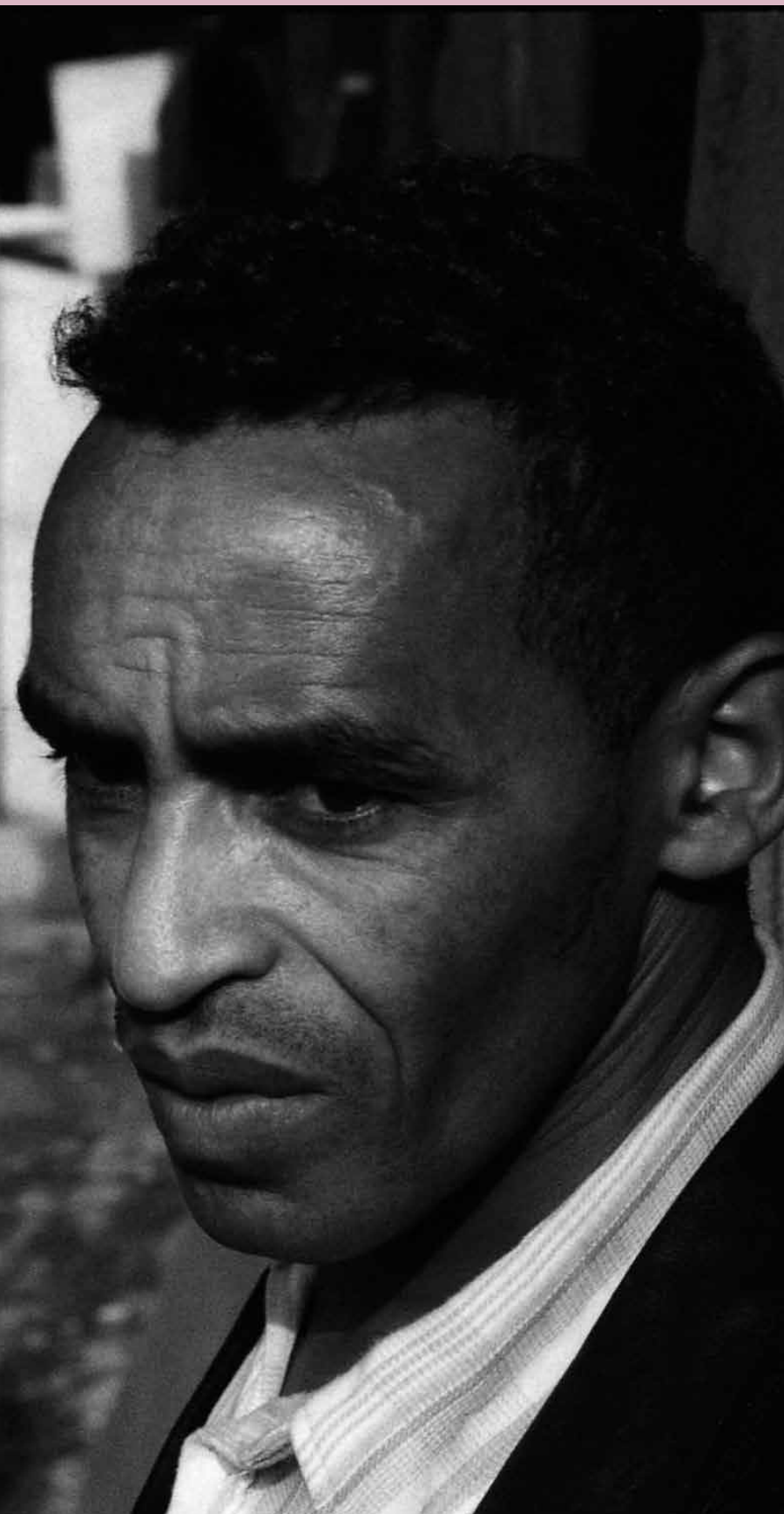




Eritrei d'Italia

Il 3 ottobre nel naufragio al largo di Lampedusa sono morti oltre 350 eritrei. Fuggivano, come tanti prima di loro, da un regime oppressivo e da una povertà diffusa. Le mete: il Nord Europa, il Canada e gli Stati Uniti. Ma molti si fermano anche nel nostro Paese. Chi sono e come vivono gli eritrei in Italia? Quali rapporti hanno con la madrepatria?



Testo: Enrico Casale

Foto: Andrea Polzoni

«**I**n Italia non c'è una comunità eritrea. Ce ne sono molte e, spesso, in conflitto tra loro. Sono divise per motivi politici: i sostenitori del regime non frequentano gli oppositori. Per motivi religiosi: i pentecostali non frequentano gli altri eritrei, la Chiesa copta è, a sua volta, spaccata per ragioni politiche. Per motivi generazionali: gli anziani non vogliono aiutare i giovani». Nelle parole di Yohannes Gebreab c'è l'amarezza di molti giovani eritrei arrivati in Italia negli ultimi quindici anni, in fuga da uno dei regimi più oppressivi dell'Africa, quello di Isayas Afeworki. Lui, come molti suoi coetanei, sperava di trovare nel nostro Paese un ambiente che gli desse ospitalità e protezione. Invece, oltre alle difficoltà di integrarsi in una nazione straniera, si è scontrato

Negli anni Settanta le famiglie italiane, tornando in patria, portano con sé le donne di servizio eritree. Si avvia così una prima fase, tutta al femminile, dell'emigrazione eritrea

con i tanti problemi di una piccola comunità che non riesce a trovare una propria unità e non sa offrire accoglienza. Ma non è sempre stato così.

UN LEGAME STORICO

L'Eritrea, piccolo Paese dell'Africa orientale, è nata come entità autonoma rispetto all'impero etiopico alla fine del XIX secolo. È stata la colonizzazione italiana, che ha preso il via nel 1869 con l'acquisto della baia di Assab, a recidere definitivamente i legami amministrativi (ma non quelli culturali) con l'Etiopia. Nei 72 anni di governo italiano, gli eritrei hanno sviluppato, allo stesso tempo, una coscienza



UN PAESE INDIPENDENTE DA 20 ANNI

- > **1869-1941:** colonizzazione italiana.
- > **1941-1952:** amministrazione britannica.
- > **1952-1962:** l'Eritrea diventa una «unità autonoma» federata all'Etiopia.
- > **1962:** il Paese viene annesso all'Etiopia.
- > **1961-1991:** guerra di liberazione contro le truppe etiopi sia sotto il governo del negus Hailé Selassié sia sotto il governo guidato da Menghistu Hailé Mariam.
- > **1991:** Menghistu viene destituito con un colpo di Stato.
- > **1993:** con un referendum l'Eritrea sceglie l'indipendenza dall'Etiopia.
- > **1998-2000:** per diatribe di confine scoppia una guerra con l'Etiopia. La pace è firmata il 12 dicembre 2000. I morti sono 70mila.
- > **2000-2005:** la Costituzione del 1997, che prevede un capo di Stato e un'assemblea legislativa eletti dal popolo, non entra in vigore. I poteri sono concentrati nelle mani del presidente Isayas Afeworki (al potere dal 1993) che li gestisce attraverso il Partito del popolo per la democrazia e la giustizia, formazione nata sulle ceneri del Fronte popolare di liberazione.
- > **10-13 giugno 2008:** scontri di frontiera fra le truppe eritree e quelle gibutine causati da una questione di confini irrisolta.
- > **2009:** il Consiglio di Sicurezza dell'Onu stabilisce pesanti sanzioni per l'Eritrea, accusata di destabilizzare la regione, aiutando e armando al-Shaabab, gruppo fondamentalista somalo.
- > **2010:** Eritrea e Gibuti decidono di risolvere la questione dei confini in modo pacifico.
- > **21 gennaio 2013:** reparti militari occupano per qualche ora il ministero dell'Informazione e chiedono il rilascio dei prigionieri politici.

della loro identità nazionale e un solido rapporto con la potenza colonizzatrice. Un rapporto che è durato ben oltre la fine della colonizzazione italiana nel 1941.

«In Eritrea - spiega Abeba Berhame, attivista, da anni in Italia - tutti conoscono la storia della colonizzazione con le sue violenze e la resistenza di molti patrioti. L'Italia però non è mai stata presentata alle nuove generazioni come un modello negativo. Anzi, sia i vecchi che avevano vissuto la colonizzazione, sia i giovani, che l'avevano solo studiata sui libri, avevano e, in parte hanno ancora, un'idea positiva del vostro Paese, una nazione che ci ha lasciato buone infrastrutture (strade, ponti, ferrovie, porti,

Le immagini di queste pagine riprendono un gruppo di eritrei che vivono in una baraccopoli romana.

ecc.) e tradizioni che abbiamo fatto nostre (pensiamo alla cultura culinaria, all'attenzione al vestire, ecc.). Anche dopo la guerra, ad Asmara hanno continuato a funzionare scuole italiane nelle quali, per decenni, i nostri ragazzi si sono formati fianco a fianco con i ragazzi della comunità italiana che continuava a vivere in Eritrea. Per questo motivo, nell'immaginario collettivo, l'Italia non era vista come un Paese straniero».

Terminata l'occupazione britannica nel 1952, l'Eritrea viene prima «federata» e poi annessa all'Etiopia. Addis Abeba tarpa le ali ai sogni di indipendenza degli eritrei. Agli inizi degli anni Sessanta inizia quindi una guerra civile che terminerà solo nel 1993 con la nascita dello Stato eritreo.

EMIGRAZIONE AL FEMMINILE

Nei primi anni Settanta il conflitto tocca una delle sue prime fasi acute. I patrioti eritrei danno dimostrazione di essere in grado di far fronte alle offensive etiopi e gli scontri si estendono. Il Paese diventa insicuro. Molte famiglie italiane (la comunità italiana era assai numerosa) tornano in patria. Con queste famiglie vengono in Italia anche molte donne eritree. «Erano le domestiche - continua Abeba Berhame - che lavoravano nelle case degli italiani. Le famiglie italiane le portano con sé perché ad esse sono affezionate e perché, in tanti anni di servizio, hanno dimostrato di saper lavorare bene e con una dedizione assoluta ai loro datori di lavoro. Si avvia così una prima fase, tutta al femminile, dell'emigrazione eritrea. Una storia che finora nessuno ha mai raccontato, ma che non dovrebbe cadere nell'oblio».

«Gli eritrei conoscono la storia della colonizzazione con le sue violenze e gli episodi di resistenza. L'Italia però non è vista come un modello negativo»

Queste donne danno il meglio di sé anche in Italia e la voce della loro affidabilità professionale e della loro serietà personale si diffonde anche nel nostro Paese. Nelle famiglie della borghesia medio-alta cresce così la domanda di queste domestiche. Ad Asmara nasce addirittura un'agenzia specializzata nel collocare le eritree nelle case italiane. La richiesta aumenterà fino alla fine degli anni Settanta quando inizia un lento calo.

Nel frattempo però cresce anche la presenza di uomini. In parte sono mariti, figli o parenti delle eritree venute in Italia come domestiche, e anch'essi lavorano nelle case degli italiani. In parte sono studenti nei nostri istituti tecnici o nelle nostre università. Sono ragazzi che hanno studiato nelle scuole italiane (elementari, medie e superiori) in Eritrea. «Sono arrivato nel 1971 quando avevo solo 16 anni

UNA PICCOLA COMUNITÀ

	Residenti	Var. Anno Prec.
2006	8.972	-
2007	11.386	26,9%
2008	11.911	4,6%
2009	12.967	8,9%
2010	13.368	3,1%
2011	11.439	-14,5%
2012	11.493	0,5%

Fonte: Centro Studi e Ricerche Idos (a cura di), Dossier Statistico Immigrazione, Roma 2013

	Ric. Asilo	Var. Anno Prec.
2009	865	-
2010	185	-78,6%
2011	560	202,7%
2012	734	31,0%

Fonte: Unhcr/Acnur

- ricorda Michael Kidanemariam, lavoratore autonomo, da 42 anni nel nostro Paese -. A Milano lavorava già da qualche anno mia zia, che mi ospitò. Non ebbi difficoltà ad integrarmi. Ad Asmara avevo frequentato solo scuole italiane e, avendo studiato con ragazzi italiani, una volta arrivato qui non notai



neanche la differenza tra la mia pelle e quella bianca dei miei compagni. Non avvertivo il problema dell'integrazione. Studiare qui era come continuare nel vostro Paese un qualcosa che avevo iniziato in Africa».

Nessuno degli eritrei allora aveva difficoltà ad ambientarsi. L'immigrazione di massa non era ancora iniziata e quei pochi africani che vivevano e lavoravano in Italia erano ben accolti. «Non mi sono mai sentito discriminato - osserva Hamid Barole, scrittore (il suo libro più famoso è *Seppellite la mia pelle in Africa*, Artestampa, 2006), in Italia da 39 anni -. Gli africani ar-

rivati in Italia negli anni Sessanta e Settanta venivano accolti bene, quasi coccolati. Allora non c'erano molti stranieri e quindi gli italiani ci guardavano con una curiosità mista a un certo paternalismo. Non ho mai avuto problemi e la maggior parte dei miei amici non era eritrea. In questo ha giocato molto anche il clima politico italiano. Allora nelle scuole e in molti luoghi di lavoro predominavano la sinistra e le sue idee egalarie. Anche questo favoriva molto la nostra integrazione». Nonostante questo, le difficoltà non mancavano, soprattutto in campo lavorativo. Fino

al 1981 la legge consentiva agli eritrei di venire in Italia solo per motivi di studio o per lavorare come domestici. Ogni altra professione era loro interdotta. «Fino all'approvazione della legge n. 158/1981 - continua Michael Kidanemariam -, non esisteva un trattamento uguale tra i lavoratori italiani e quelli extracomunitari. Quando ho finito i miei studi da perito industriale, ho fatto domanda per entrare all'Alfa Romeo di Arese, ma mi fu negata l'assunzione proprio perché il mio permesso di soggiorno non prevedeva la possibilità di firmare contratti diversi da quello per i lavori domestici. Per rimanere in Italia ho quindi dovuto arrangiarmi con lavori precari».

Nel frattempo però anche la situazione in Eritrea peggiora. Il conflitto con l'Etiopia si inasprisce e anche tra i ribelli nascono dissidi che sfociano in un conflitto aperto tra diverse fazioni. Nel 1981 il Fronte popolare di liberazione eritreo sconfigge militarmente il Fronte di liberazione eritreo. I miliziani di quest'ultima formazione fuggono in Sudan. Da qui due

ponti aerei, uno organizzato dalla Germania e uno dagli Stati Uniti, li portano in Europa e nel Nord America. «Questa fase dell'emigrazione - ricorda Abeba Berhame - non è molto conosciuta in Italia, ma portò tra i 70 e gli 80mila eritrei al di fuori del loro Paese. Segnò anche una frattura profonda nel fronte di liberazione. Questo però non scalfì il forte sostegno offerto dalla diaspora a quelli che noi chiamavamo patrioti». Per sostenere la guerra di liberazione, gli emigrati si impongono addirittura una tassa del 2% sui proventi delle loro attività da donare ai ribelli

(quella stessa tassa che oggi, con minacce e violenze varie, il regime continua a pretendere dagli eritrei della diaspora: cfr *Popoli*, n. 5, maggio 2013).

«Negli anni Sessanta e Settanta gli immigrati eritrei venivano accolti bene. Allora non c'erano molti stranieri e quindi gli italiani li guardavano con curiosità»

ERITREA IN CIFRE



- > **Superficie:** 121.100 kmq
- > **Popolazione:** 6.233.682 (stima 2013)
- > **Gruppi etnici:** tigrini 52%, tigrè 18%, afar 8%, cunama 4%, altri 18%.
- > **Capitale:** Asmara (600mila ab.)
- > **Lingua:** arabo e tigrino (ufficiali), italiano
- > **Religione:** cristiana ortodossa 48%, musulmana 45%, cattolici 3%, altro 4%
- > **Pil pro-capite:** 2.117 dollari Usa
- > **Indice sviluppo umano:** 0,351 (181° posto su 186)



INDIPENDENZA E REGIME

Con l'indipendenza, il flusso migratorio scema lentamente. L'Eritrea è una nazione distrutta, che va ricostruita dalle fondamenta. Non solo i giovani hanno voglia di impegnarsi per il loro Paese, ma anche molti emigrati rientrano per dare una mano. Tuttavia, l'illusione di un futuro di sviluppo e democrazia sfuma presto. Nel 1998 scoppia una nuova guerra contro l'Etiopia e nel Paese la povertà aumenta progressivamente. Nel frattempo il regime accentua il suo carattere dittatoriale. Agli inizi degli anni Duemila molti giovani fuggono. Il viaggio è durissimo e porta molti di questi ragazzi a morire nel deserto del Sahara o nelle acque del Mediterraneo.

Intanto anche in Italia il clima politico e sociale è cambiato radicalmente. «A partire dagli anni Novanta - spiega Yohannes Gebreab



- l'Italia diventa meta di immigrazione dall'Africa, ma anche dall'America latina e dall'Asia. Gli italiani, soprattutto i più giovani, non distinguono più gli eritrei dagli altri africani. Per noi, che negli anni Ottanta e Novanta avevamo studiato nelle scuole italiane e ci sentivamo impregnati di cultura italiana, è stata una grande delusione. Consideravamo l'Italia come la nostra seconda casa e invece non era così. Anzi molti ci guardavano con diffidenza: non capivano perché noi parlassimo così bene l'italiano e sapessimo così tanto della vostra cultura».

Tra i giovani eritrei che arrivano sulle nostre coste la maggior parte ormai non solo non parla più italiano, ma ha anche un basso livello di istruzione. La guerra prima e gli obblighi imposti dal regime poi (i ragazzi devono interrompere la scuola a 17 anni per servire nelle forze armate) hanno impoverito il bagaglio

Negli anni Duemila i giovani fuggono dal regime. Il viaggio è duro e molti di loro muoiono. Intanto anche in Italia il clima politico è cambiato

culturale dei ragazzi. «Chi è qui da anni ormai ha una propria posizione e un proprio lavoro. I ragazzi che sono arrivati negli ultimi anni invece non riescono a trovare un'occupazione - dice sconsolato Michael -. E così sono costretti ai margini della società. La maggior parte di essi svolge lavori poco qualificati: traslocatori, facchini, ecc.».

Anche la comunità eritrea non è più così aperta come in passato. «Gli eritrei sono un popolo ospitale e qui in Italia hanno sempre accolto con calore chi arrivava dall'Eritrea - osserva Yohannes -. Quando hanno cominciato ad arrivare i giovani che avevano disertato, la comunità ufficiale li ha messi ai margini. Questo perché la comunità, formata

dagli eritrei arrivati in Italia nei decenni passati, è molto legata al regime e il regime considerava quei ragazzi come traditori. Alcuni bar frequentati da eritrei addirittura li cac-

ciavano. Mi chiedevo: ma come è possibile? Questi sono eritrei, molti di loro hanno combattuto per anni contro l'Etiopia! La spiegazione che mi sono dato è che la maggior parte della comunità eritrea non conosce la storia di quei ragazzi. Non sa perché fuggono e che cosa passano nel loro tragitto verso l'Europa. Il governo dice che sono traditori e loro accettano quella tesi in modo acritico. Una comunità così divisa non è più una comunità».

«Quando hanno nominato Cécile Kyenge ministro dell'Integrazione - conclude Abeba - ero molto contenta. Finalmente una donna e per di più immigrata, andava al governo. Poi mi sono chiesta: come mai nessuno di noi eritrei, che pure siamo qui da tanti anni, ha saputo arrivare a ricoprire ruoli altrettanto importanti? Certamente ha giocato molto la tradizionale discrezione del nostro popolo, ma forse, ancora di più, la nostra incapacità di stare uniti e insieme reagire alle ingiustizie che la storia ci ha riservato». ■